

I primi passi per diventare grandi

Milano. 7 dicembre 2009

“L’arbitro migliore è quello che non si nota. Banalità spaventosa. Non si nota un signore che dà rigori, espelle, annulla i gol? L’importante è che le decisioni siano corrette”.

Pierluigi Collina, miglior arbitro del mondo per sette anni consecutivi (dal 1997 al 2003), rilasciò questa dichiarazione in un’intervista dell’11 maggio 2006 a Corsera Magazine.

I nuovi arbitri della nostra sezione, nella loro partita d’esordio sembra che abbiano seguito il monito di Collina. Nella prima partita ci si potrebbe aspettare un arbitro timoroso, titubante, in grado di fischiare in tutto il primo tempo due volte (l’inizio e la fine della prima frazione) e invece non è successo niente di tutto questo.

Abbiamo assistito a calci di rigore assegnati senza esitazione, ammonizioni, decisioni anche controverse; sicuramente ci saranno stati degli errori - chi non ne ha commessi alla prima partita? - ma senza dubbio non è mancata la personalità.

Un arbitro prima del debutto ha una serie infinita di pensieri che lo assillano.

Infatti, nei giorni che precedono la gara tenta di prepararsi al meglio: c’è chi ammonisce il cane, chi corre in un parco, mentre si allena a fischiare con la gente intorno che si chiede perché abbiano chiuso i manicomi o infine chi, con lo stesso intento, gareggia con il pappagallo che ha in casa e vince se per primo rompe il timpano alla sorella. Sembrano sciocchezze ma anche questo è sintomo della volontà di voler ben figurare e di farsi trovare pronti.

Finalmente arriva il momento più atteso: la partita. Già prima del calcio d’inizio, attraverso il suo comportamento, l’arbitro deve tirar fuori il carattere e infondere un senso di sicurezza a calciatori e dirigenti. Questi ultimi devono rendersi conto che potranno fidarsi dell’operato del direttore di gara che magari sbaglierà in alcuni frangenti (così come capita ad un attaccante di sbagliare un gol a porta vuota o ad un portiere di fare una papera clamorosa) ma di sicuro onorerà la sua prestazione dando prova di serietà e professionalità.

Una volta che l’arbitro scende in campo è come se si ritrovasse in un’arena: ogni pretesto è buono per dargli contro ed è da solo contro tutti. Si prova una sensazione di smarrimento e il campo sembra una prateria. Alla prima partita possono sorgere anche gli interrogativi più banali (cosa faccio se dimentico il taccuino? E se estraggo il cartellino sbagliato?), altri più consueti (qual è il posizionamento migliore per vedere l’eventuale fuorigioco? Mi sto ricordando di fare la diagonale?) ma non c’è tempo per distrarsi o per riflettere. Le decisioni vanno prese in una frazione di secondo e la concentrazione deve essere massima e costante. A quel punto sale l’adrenalina, inizia un gioco di ruoli in cui tutti faranno del loro meglio per raggiungere il loro obiettivo, usando ogni stratagemma a propria disposizione. Questo, oltre ad essere motivo di stimolo, rappresenta il momento della verità per il direttore di gara, chiamato a dimostrare il proprio valore senza mai perdere il controllo della situazione.

Mantenendo saldo quest’intento, ogni arbitro deve essere abile ad isolarsi da ciò che lo circonda e ad essere fermo nelle decisioni che prende. L’Italia è un popolo di allenatori e di arbitri, ogni decisione scontenterà qualcuno e ci sarà sempre chi

avrà qualcosa da ridire: questo avviene a prescindere dalla bravura dell'arbitro, purtroppo fa parte della nostra cultura e rientra in un'insana normalità.

Il fischio finale è una liberazione. Si ha la sensazione di aver scalato il K2 e di aver portato a termine un'impresa.

La professione arbitrale dà grandi responsabilità e non è fatta per chi aspira ad una vita comoda, ma è proprio per questo che regala grandi soddisfazioni: solo mettendosi in gioco e in discussione si può crescere e raggiungere la maturità. E allora non resta che cercare di migliorarsi sempre, partita dopo partita. E' così che si diventa dei SIGNORI arbitri.

A.E. Alessandro Dinoia